

VITA DI MIO PADRE

© *minimum fax* – tutti i diritti riservati

Papà si chiamava Cleve Raymond Carver. In famiglia lo chiamavano Raymond e gli amici lo chiamavano C.R. Io fui chiamato Raymond Cleve Carver Junior. Quel «Junior» lo odiavo. Quand'ero piccolo papà mi chiamava Frog, Ranocchio, che andava bene. Più tardi, però, come tutti quanti in casa, prese a chiamarmi Junior. Continuò a chiamarmi così fino a che ebbi tredici o quattordici anni e annunciai che non avrei mai più risposto se mi avesse chiamato in quel modo. Allora cominciò a chiamarmi Doc. Da allora e fino alla sua morte, il 17 giugno 1967, mi chiamò Doc, oppure semplicemente figliolo.

Quando morì, mia madre telefonò a mia moglie, per darle la notizia. Io ero lontano da casa a quell'epoca, sospeso tra due vite, a cercare di iscrivermi a un corso per bibliotecari dell'Università dell'Iowa. Quando mia moglie rispose al telefono, mia madre disse tutto d'un fiato: «È

morto Raymond!» Per un momento, mia moglie pensò che mia madre stesse dicendole che ero morto io. Poi mia madre precisò di *quale* Raymond stava parlando e mia moglie disse: «Grazie a Dio. Pensavo che stessi parlando del *mio* Raymond».

A piedi, a forza di passaggi, e a bordo di carri merci vuoti, papà si era trasferito nel 1934 dall'Arkansas allo stato di Washington, in cerca di lavoro. Non so se stesse inseguendo un sogno quando prese la via per lo stato di Washington. Ne dubito. Penso che non sognasse molto. Credo che stesse semplicemente cercando un lavoro stabile e una paga decente. Un lavoro stabile era un lavoro sensato. Per qualche tempo andò a raccogliere mele e poi approdò a un posto da muratore sulla Grand Coulee Dam. Dopo che ebbe messo da parte qualche soldo, comprò un'auto e tornò in Arkansas per aiutare i suoi, i miei nonni, a prepararsi per il trasloco a ovest. Mi disse, più tardi, che laggiù stavano morendo di fame, e che non era solo per modo di dire. Fu durante quel breve periodo in Arkansas, in una cittadina chiamata Leola, che mia madre incontrò papà su un marciapiede mentre lui stava venendo fuori da una bettola.

«Era ubriaco», raccontava lei. «Non so perché gli permisi di rivolgermi la parola. Aveva gli occhi lucidi. Avessi avuto una sfera di cristallo!» Si erano incontrati una volta sola, un anno prima o giù di lì, a un ballo. Lui aveva avuto altre ragazze prima di lei, mi diceva mia madre. «Papà ha sempre avuto qualche fidanzata, anche dopo sposati. Ma lui è stato il primo e ultimo. Non ho mai avuto un altro uomo. Non mi sono persa niente».

Furono sposati da un giudice di pace il giorno in cui partirono per lo stato di Washington: questa ragazza di cam-

pagna alta e robusta, e questo bracciante convertito alle costruzioni. Mia madre trascorse la prima notte di nozze con papà e i suoi, tutti accampati sul ciglio della strada, in Arkansas.

A Omak, nello stato di Washington, papà e mamma abitavano in un posto non molto più grande di una baracca. I miei nonni abitavano alla porta a fianco. Papà lavorava ancora sulla diga e, più avanti, quando quelle turbine enormi producevano elettricità e l'acqua si estendeva per cento miglia fin dentro il Canada, là nella folla ascoltò Franklin Delano Roosevelt che tenne un comizio nel cantiere. «Non parlò mai di quei poveracci che erano morti per costruire la diga», diceva mio padre. Alcuni amici suoi erano morti, gente dell'Arkansas, dell'Oklahoma, del Missouri.

Trovò poi lavoro in una segheria a Clatskanie, nell'Oregon, una piccola città lungo il fiume Columbia. Io sono nato lì, e mia madre conserva una foto del mio papà in piedi davanti al cancello della fabbrica, mentre orgogliosamente mi sostiene davanti all'obiettivo. La mia cuffietta è storta e sta per slacciarsi. Lui ha il cappello tirato sulla fronte, e mostra un largo sorriso. Stava andando al lavoro o aveva appena finito il turno? Non importa. In ogni caso, aveva un lavoro e una famiglia. Erano i suoi anni verdi.

Nel 1941 ci trasferimmo a Yakima, nello stato di Washington, dove mio padre andò a lavorare come affilatore in segheria, una specializzazione che aveva imparato a Clatskanie. Quando scoppiò la guerra, fu dispensato dal servizio militare perché il suo lavoro era considerato necessario per lo sforzo bellico. C'era domanda di legname rifinito da parte dei servizi militari, e lui manteneva così

affilate le sue seghe che le si sarebbe potute usare per radersi i peli di un braccio.

Dopo che papà ci ebbe condotti a Yakima, portò anche i suoi nello stesso quartiere. Verso la metà degli anni Quaranta il resto della famiglia di papà – suo fratello, sua sorella col marito, e zii, cugini, nipoti, con la maggior parte delle loro famiglie e anche gli amici – si era trasferito dall'Arkansas. Tutto perché papà era venuto per primo. Gli uomini andavano al lavoro a Boise Cascade, dove lavorava mio padre e le donne inscatolavano mele nei conservifici. E così, in poco tempo, secondo mia madre, sembrò che tutti se la passassero meglio di papà. «Tuo padre non riusciva a mettere da parte un soldo», diceva mia madre. «Aveva le mani bucate. Era sempre lì che si faceva in quattro per gli altri».

La prima casa in cui mi ricordi con chiarezza di aver abitato, al 1515 di South Fifteenth Street, a Yakima, aveva il cesso di fuori. La sera di Halloween, o qualunque altra sera, così, per scherzo, i ragazzini del vicinato, ragazzini di dieci anni o poco più, portavano via il nostro cesso e lo lasciavano vicino alla strada. Papà doveva trovare qualcuno che lo aiutasse a riportarlo a casa. Oppure i ragazzini prendevano il cesso e lo sistemavano nel cortiletto di qualche altra casa. Una volta gli diedero addirittura fuoco. Comunque, la nostra non era l'unica casa col cesso esterno. Quando fui abbastanza grande da essere consapevole di ciò che facevo, tiravo sassi contro gli altri cessi appena vedevo che qualcuno ci entrava. Questa cosa la chiamavamo bombardamento dei cessi. Dopo un po', tuttavia, tutti quanti passarono al cesso in casa, e improvvisamente il nostro rimase l'unico cesso esterno di tutto il quartiere. Ricordo la vergogna che provai il giorno in cui

il signor Wise, il mio maestro delle elementari, mi riportò a casa da scuola. Gli chiesi di fermarsi davanti alla casa prima della nostra, dicendo che abitavo lì.

Mi ricordo anche che una sera papà tornò a casa tardi e trovò che mia madre aveva chiuso a chiave tutte le porte dall'interno. Era ubriaco, e sentivamo la casa tremare mentre lui picchiava sulla porta. Quando riuscì a forzare una finestra, lei gli tirò un colatoio in mezzo agli occhi e lo stese. Eccolo laggiù, potevamo vederlo sull'erba. Per anni, in seguito, mi veniva da prendere questo colatoio, pesante come un matterello, e mi immaginavo cosa si potesse provare a essere colpiti alla testa da un simile attrezzo.

Fu in quel periodo, ricordo, che papà mi portò in camera da letto, mi mise sul letto e mi disse che avrei dovuto andare a stare con zia LaVon per un po'. Non riesco a capire che cosa avessi fatto per meritarmi di andare a vivere fuori casa. Ma anche questa crisi, indipendentemente dalle ragioni che l'avevano provocata, dovette passare, più o meno, perché restammo insieme e io non fui costretto ad andare a stare con lei né con nessun altro.

Ricordo che mia madre gli buttava il whisky nel lavandino. Certe volte glielo buttava tutto e talvolta, se aveva paura di essere scoperta, ne buttava via solo metà e poi aggiungeva acqua. Una volta assaggiai un po' di quel suo whisky. Una cosa tremenda, non capisco come qualcuno potesse berlo.

Dopo un lungo periodo senza, finalmente prendemmo una macchina, nel 1949 o nel '50, una Ford 1938. Ma dopo nemmeno una settimana saltò una biella, e papà dovette far rifare il motore.

«Giravamo sulla macchina più vecchia del paese», diceva mia madre. «Avremmo potuto permetterci una Ca-

dillac, con tutto quello che spendeva in riparazioni». Una volta trovò un rossetto sul fondo della macchina, vicino a un fazzoletto di pizzo. «Vedi?», mi disse. «Qualche sgualdrina se l'è dimenticato in macchina».

Una volta la vidi portare una pentola di acqua calda in camera da letto, dove c'era papà che dormiva. Gli prese la mano da sotto le coperte e la tenne nell'acqua. Rimasi sulla soglia a osservare. Volevo sapere che cosa stesse succedendo. In quel modo, mi disse lei, l'avrebbe fatto parlare nel sonno. Aveva bisogno di sapere certe cose, certe cose che era sicura che lui le nascondesse.

Più o meno una volta all'anno, quand'ero piccolo, percorrevamo la North Coast Limited attraverso la Cascade Range da Yakima a Seattle e lì stavamo all'hotel Vance, e ricordo che mangiavamo in un posto chiamato Dinner Bell Café. Una volta andammo da Ivar, «Ettari di vongole», a bere tazze di brodo caldo di vongole.

Nel 1956, l'anno in cui feci la maturità, papà lasciò il posto alla falegnameria di Yakima e prese un lavoro a Chester, una piccola cittadina di segherie nella California del nord. Le ragioni che addusse all'epoca avevano a che fare con una paga a ore più alta e con la vaga promessa che avrebbe potuto, in qualche anno, diventare capoaffiliatore in questa nuova segheria. Ma io penso che fondamentalmente papà fosse diventato inquieto e volesse semplicemente tentare la fortuna da qualche altra parte. Le cose erano diventate un po' troppo prevedibili per lui a Yakima. Inoltre, l'anno prima gli erano morti entrambi i genitori nel giro di sei mesi.

Ma solo qualche giorno dopo la maturità – mia madre e io eravamo già pronti per il trasloco a Chester – papà scrisse a matita una lettera per dire che era stato malato

per un po'. Non voleva che ci preoccupassimo, diceva, si era tagliato con una sega. Forse aveva una piccola scheggia di acciaio nel sangue. Comunque, qualcosa era successo e aveva dovuto assentarsi dal lavoro, diceva. Nella stessa busta c'era una cartolina non firmata mandata da qualcuno che diceva a mia madre che papà stava per morire e che beveva «whisky liscio».

Quando arrivammo a Chester, papà abitava in una roulotte di proprietà della ditta. Non lo riconobbi immediatamente. Credo che per un momento non volli riconoscerlo. Era dimagrito, era pallido, aveva un'aria sconcertata. I pantaloni non gli stavano su. Non sembrava il mio papà. Mia madre cominciò a piangere. Papà le mise un braccio in vita e le diede qualche timida pacca sulla spalla, come se non sapesse perché stava succedendo tutto ciò. Tutti e tre cominciammo a vivere nella roulotte; badavamo a lui come meglio potevamo. Ma papà era malato, e non migliorava. Lavorai con lui in segheria per quell'estate e parte dell'autunno. Ci alzavamo al mattino e mangiavamo uova e pane tostato ascoltando la radio, poi uscivamo portandoci i cestini con il pranzo. Insieme oltrepassavamo i cancelli alle otto del mattino, e non lo vedevo più da quel momento fino all'ora di chiusura. A novembre tornai a Yakima per stare più vicino alla mia ragazza, la ragazza che avevo deciso di sposare.

Lui lavorò alla segheria di Chester fino al febbraio successivo, quando svenne sul lavoro e fu portato all'ospedale. Mia madre mi chiese di venire a darle una mano. Andai in corriera da Yakima a Chester, con l'intenzione di ripartarmeli a Yakima. Ora, però, in aggiunta al fatto di essere fisicamente malato, papà era nel bel mezzo di un esaurimento nervoso, benché nessuno di noi sapesse chiamarlo

in quel modo all'epoca. Durante tutto il viaggio di ritorno a Yakima non disse una parola, nemmeno quando gli facevamo delle domande dirette («Come ti senti, Raymond?», «Tutto a posto, papà?»). Comunicava, ammesso che comunicasse, muovendo la testa o mostrando le palme delle mani come per dire che non sapeva o che non gliene importava. L'unica volta che disse qualcosa durante il viaggio e per quasi tutto il mese successivo, fu mentre stavo accelerando giù per una strada di ghiaia nell'Oregon e la marmitta dell'auto si staccò. «Stavi andando troppo forte», disse.

A Yakima un medico fece in modo che papà fosse visitato da uno psichiatra. Mamma e papà ottennero un sussidio, e la contea pagò lo psichiatra. Lo psichiatra chiese a papà: «Chi è il presidente?» Gli aveva fatto una domanda alla quale poteva rispondere. «Ike», disse mio padre. Nonostante tutto lo misero al quinto piano del Valley Memorial e cominciarono a praticargli l'elettroshock. Io mi sposai in quel periodo e stavo per mettere su la mia nuova famiglia. Papà era ancora rinchiuso là, quando mia moglie entrò nel medesimo ospedale, soltanto un piano sotto, per partorire il nostro primo figlio. Dopo il parto, andai di sopra per dare la notizia a papà. Mi fecero passare per una porta di acciaio mostrandomi dove avrei potuto trovarlo. Stava seduto su un divano con una coperta in grembo. *Ehi*, pensai. *Che diavolo succede a papà?* Mi sedetti accanto a lui e gli dissi che era diventato nonno. Lui aspettò un minuto e poi disse: «Mi sento proprio come un nonno». Non disse altro. Non sorrise, non si mosse. Stava in una grande stanza con un sacco di altra gente. Allora lo abbracciai, e comincio a piangere.

In qualche modo venne fuori di lì. Ma arrivarono gli anni in cui non poteva lavorare e stava semplicemente sedu-

to in giro per casa cercando di immaginarsi che cos'altro sarebbe successo e che cosa avesse fatto di male nella vita per meritare di finire così. Mia madre passava da un lavoro scadente a un altro peggiore. Molto più avanti, quando parlava del periodo in cui papà era stato in ospedale e degli anni immediatamente successivi, diceva «quando Raymond era malato». Quella parola, *malato*, per me non avrebbe mai più avuto lo stesso significato.

Nel 1964, con l'aiuto di un amico, fu abbastanza fortunato da essere assunto in una segheria a Klamath, in California. Ci andò da solo, per vedere se era ancora tagliato per quel lavoro. Abitava non lontano dalla segheria, in una baracca da una stanza non molto diversa dal posto nel quale avevano incominciato ad abitare lui e mia madre quando si erano trasferiti a ovest. Scribacchiava lettere a mia madre, e quando la chiamavo lei me le leggeva al telefono. Nelle lettere diceva che andava così così. Ogni giorno che andava al lavoro, si sentiva come se fosse il giorno più importante della sua vita. Ma ogni giorno, le diceva, rendeva molto più facile il giorno successivo. Le raccomandava di dirmi che mi mandava un saluto. Quando non riusciva a dormire di notte, diceva, pensava a me e ai bei tempi insieme. Finalmente, dopo un paio di mesi, riacquistò un po' della sua fiducia. Poteva lavorare senza la preoccupazione di deludere ancora le aspettative di qualcuno. Quando ne fu sicuro, mandò a chiamare mia madre.